

# Povos Indígenas no Brasil

Fonte L'Unità Class.: AM-Militares  
 Data 17.07.90 Pg.: AMIR 0053

I militari brasiliani minacciano tutti  
 «Contro le ingerenze straniere il Brasile può arrivare  
 al ricorso estremo». Nel mirino i movimenti ambientalisti

L'Unità 17/7/90

# Guerra per l'Amazzonia

**SAN PAOLO** Quando le pressioni internazionali per la tutela della foresta amazzonica raggiunsero il loro picco, nei primi mesi dello scorso anno, le proteste più indignate contro «le ingerenze straniere» furono quelle delle forze armate brasiliane, in nome della «minacciata sovranità nazionale». Ora i militari alzano ancora il tiro, sostenendo che il Brasile «può arrivare al ricorso estremo della guerra» per superare le pressioni che rendono difficile o impediscono la conquista degli «obiettivi nazionali permanenti» in Amazzonia, ossia lo sfruttamento intensivo delle risorse minerarie e naturali della foresta, la progressiva colonizzazione delle aree interne e la costruzione di strade ed aeroporti. Oltre alle resistenze opposte dalla natura, gli «ostacoli» da superare sarebbero il contrabbando e il narcotraffico, in quanto creano corruzione e un'alternativa a quella dello Stato, ma, soprattutto, i movimenti ambientalisti internazionali.

Tutto questo viene dettagliatamente spiegato in uno studio riservato della Scuola superiore di guerra (Esg) di Rio de Janeiro, intitolato «Struttura del potere nazionale per l'anno 2001», di cui ha dato notizia nei giorni scorsi il principale quotidiano brasiliano, la «Folha de S. Paulo». In tre grossi volumi, la Esg traccia un profilo del tipo di sviluppo economico e sociale che i militari vorrebbero per il Brasile. All'Amazzonia viene dedicato un solo capitolo di quaranta pagine, ma ce n'è abbastanza per far nascere gravi preoccupazioni. Non si tratta, infatti, delle farneticazioni di un singolo generale, ma della presa di posizione, sia pure solo ufficiosa, delle intere forze armate e del complesso industriale e politico ad essa collegato. Da oltre quarant'anni, infatti, la Esg è uno dei principali «think-tank» (serbatoio di cervelli) del paese e, oltre ad occuparsi della formazione militare dei futuri ufficiali, mantiene al lavoro un gruppo permanente di ricercatori, anche civili, incaricati di produrre analisi sui più diversi aspetti sociali, politici ed economici della realtà brasiliana e internazionale, per trarne poi indicazioni sulle «prospettive strategiche» da seguire. Non è un lavoro puramente accademico: le forze armate brasiliane hanno una lunga tradizione di intervento diretto nella vita politica del paese. Ad esempio, è nella Esg che, alla fine degli anni 50, furono elaborate le politiche di sviluppo capitalista accelerato del «Brasile grande potenza» che furono poi messe in atto dopo il colpo di stato militare del 1964. Ed è sempre nella Esg, per arrivare a casi più recenti, che è stata messa a punto una parte del piano economico di taglio liberista del nuovo presidente Fernando Collor.

A dar base teorica alle «prospettive strategiche» elaborate nel corso degli anni è sempre rimasto il binomio «sviluppo e sicurezza nazionale», su cui si

sono basati tutti i progetti delle forze armate per l'Amazzonia da cinquanta anni a questa parte, tra cui l'ambizioso piano «Calha norte» del 1985, che prevede l'occupazione militare dell'intero confine nord del Brasile. Questa immensa area è, secondo la Esg, «la riserva strategica ovvia per il progetto

Dopo molte proteste a bassa voce, i militari brasiliani sono scesi apertamente in guerra contro gli indios, le organizzazioni ambientaliste e la Chiesa, accusati di «contrapporsi alla conquista degli obiettivi nazionali permanenti» in Amazzonia, ossia di cercare di proteggere la foresta e di sal-

vare gli abitanti. In tre grossi volumi la Scuola superiore di guerra di Rio de Janeiro traccia un profilo del tipo di sviluppo economico e sociale che i militari vorrebbero per il Brasile. Ed il capitolo Amazzonia, anche se è composto da sole quaranta pagine è però davvero preoccupante.

GIANCARLO SUMMA

desiderabile di Brasile del 2000». Da qui, la necessità di promuovere ad ogni costo lo sfruttamento economico indiscriminato dell'Amazzonia, e la preoccupazione per la «cupidità internazionale che - scrive la Esg - si ricopre con pelle di agnello per mascherare le sue intenzioni di lupo, at-

traverso progetti internazionalizzanti, ricerche istituzionali, l'azione delle Organizzazioni non governative (Ong), della Chiesa, delle multinazionali e degli ecologisti». Le pressioni internazionali per la salvaguardia della foresta amazzonica e dell'integrità fisica e culturale dei popoli indigeni che ancora

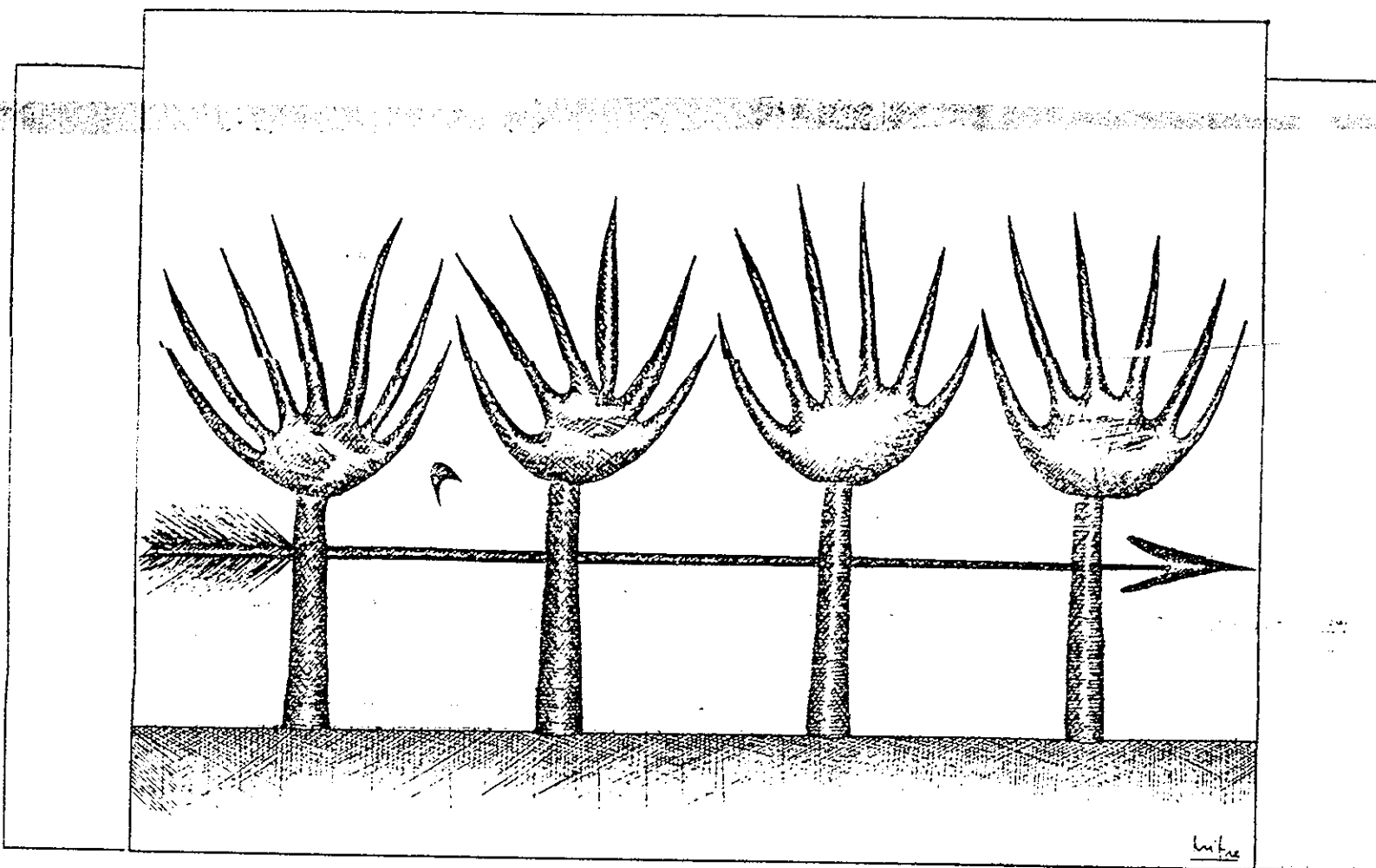
la abitano non sono altro, secondo i militari brasiliani, che tentativi di interferire nella sovranità interna del paese, arrestandone lo sviluppo sociale ed economico e «collocando il Brasile sul banco degli imputati perché non preserva i gruppi indigeni in estinzione». In un'impennata di nazionalismo,

il documento arriva a supporre che dietro l'azione delle Ong ci sia «come minimo la compiacenza dei governi degli Stati in cui queste organizzazioni hanno sede, in genere Stati Uniti, Giappone ed Europa occidentale». E poiché «gli interessi internazionali (la protezione dell'ambiente,

ndr) non possono prevalere sugli obiettivi nazionali permanenti», per ben tre volte la Esg cita come possibile, se non quasi inevitabile, il «ricorso estremo della guerra» contro queste interferenze esterne, nel caso «si rivelino inutili gli sforzi per neutralizzarle con altri mezzi».

Non sembra molto realistico, in realtà, che le forze armate brasiliane possano intervenire militarmente contro le Ong e le varie entità ambientaliste che stanno operando in Amazzonia o nel proprio paese di origine. Piuttosto, il documento pone un problema politico per la società brasiliana: «La criminalizzazione delle Ong rivela che la Esg è ancora nella preistoria della democrazia», nota Sergio Haddad, segretario del Cedi, una delle più importanti Ong brasiliane, da anni impegnate nella lotta per la tutela dei diritti degli indios. È il parere anche di Mary Allegretti, presidente dell'Istituto di studi amazzonici e vincitrice del premio «Global 500» dell'Onu per il suo impegno nella lotta ambientalista: «Perché - chiede retoricamente - il Brasile è l'unico paese al mondo dove le organizzazioni della società civile sono considerate una minaccia alla sicurezza nazionale?».

Malgrado la divulgazione del documento della Esg abbia sollevato in Brasile molte proteste, né il governo né le forze armate hanno preso ufficialmente posizione sulla questione, e neppure hanno fornito eventuali chiarimenti. Per il presidente Collor si tratta, in ogni caso, di un duro colpo all'immagine internazionale che sta faticosamente cercando di costruirsi, distanziandosi, almeno a parole, dalla politica seguita per l'Amazzonia dall'ex presidente José Sarney. Ma né le dichiarazioni di principio né la nomina dell'ecologista di fama mondiale José Lutzemberger a segretario per l'ambiente del nuovo governo sono serviti per ora a Collor a modificare l'immagine dello Stato brasiliano in relazione alla questione amazzonica. La divulgazione del documento della Esg ha sinora creato a Collor due «incidenti diplomatici», il primo in Italia, dove il vescovo di Pistoia Simone Scattizzi si è rifiutato di incontrarlo in segno di solidarietà alla Chiesa brasiliana, e l'altro, più serio, con alcune delle banche europee e nord-americane creditrici di parte del colossale debito estero brasiliano (oltre 120 miliardi di dollari). Appena pochi giorni prima che il documento venisse reso noto, Collor aveva infatti dichiarato di ritenere «interessante» la proposta di convertire in investimenti di carattere ambientale parte del debito estero del paese: un'ipotesi avanzata da tempo a livello internazionale e sinora respinta sprezzantemente dal governo brasiliano, e che prevederebbe un coinvolgimento diretto di quelle stesse Ong cui le forze armate di questo paese vorrebbero ora «dichiarare guerra».



Disegno di Mitra Divshali

## Le civiltà perdute nel pregiudizio

Quando gli europei tornarono dall'Amazzonia nel 1540 raccontarono di aver visto grandi città con costruzioni che abbagliavano con il loro bianco intenso i visitatori. Questi primi racconti descrivevano probabilmente insediamenti umani che potevano contare fino a 10.000 persone guidate da capi guerrieri e in grado di controllare territori di centinaia di chilometri quadrati. Nel 1700, però, queste società erano sparite senza lasciare traccia. Al loro posto, gli esploratori trovarono soltanto alcune tribù di indiani che vivevano nel folto della foresta.

Per anni la faccenda venne dimenticata. Recentemente, però, alcuni gruppi di archeologi hanno iniziato un lavoro di ricerca per trovare qualche traccia di quelle civiltà segnalate dai primi esploratori.

E le hanno trovate, dimostrando che si trattava di

una civilizzazione «profonda». Ma subito è iniziato il dibattito sul significato di quella civiltà.

La professoressa Anna C. Roosevelt del Museo americano di storia naturale, sostiene di aver trovato tracce di società complesse che si trovavano lungo le rive del Rio delle Amazzoni e che si espansero fino a raggiungere, con la loro cultura, le Ande. Questa affermazione però contrasta con le teorie convenzionali in questo campo e in particolare con il lavoro di un'influente coppia di antropologi del Smithsonian Institution, Betty Meggers e Clifford Evans. I due sostengono che le culture complesse non ebbero origine sul Rio delle Amazzoni ma furono importate dall'esterno e lungo il corso del grande fiume si limitarono ad avere soltanto una relativa evoluzione.

La loro convinzione ha basi lontane. Già nel 1946 Julian Steward, della Smithsonian Institution pubbli-

cò un'opera in sei volumi noto come «Il manuale degli indiani sudamericani». In quel libro teorizzò che l'ambiente tropicale fosse troppo duro per permettere la nascita di civiltà complesse.

La teoria di Steward fu rielaborata da Meggers nel più classico stile deterministico: le civiltà complesse, sostiene Meggers, possono svilupparsi solo dove ci siano risorse sufficienti a sostenere grandi popolazioni.

Ora però alcuni ricercatori criticano questo rigido determinismo affermando che questo ha impedito lo studio delle civiltà che si erano formate sul Rio delle Amazzoni. Il problema? L'idea di giungla e di «uomo della giungla» che ha prevalso sulla ricerca archeologica e sul desiderio di trovare le vestigia di una civiltà che pure aveva lasciato qualche traccia dietro di sé. Ora, il dibattito è aperto.